

IL CASO

L'abate: violentato quando ero bimbo

Il sacerdote lo ha raccontato nel corso della lunga confessione agli inquirenti in cui ha ammesso 38 casi di molestie su minori. Ad abusare di lui sarebbe stato un parente stretto

Arezzo, 9 marzo 2008 - **Il suo segreto se lo porta dietro da sempre, come un cilicio di quella strano miscuglio di religione e impulsi sessuali irresistibili** che ne hanno fatto insieme un prete (ex) di grande rigore formale e un pedofilo con la tonaca. Ed è forse lì, nel cuore nero di uno choc capace di cambiare una vita, che sta la spiegazione di come una vittima sia diventata un carnefice, di come un violentato si sia trasformato in un violentatore.

Don Pierangelo Bertagna, l'abate di uno dei peggiori scandali sessuali in cui la Chiesa italiana sia stata trascinata negli ultimi anni, è stato molestato da bambino. Peggio: le attenzioni particolari cui è stato sottoposto gli sono state inflitte da un parente stretto. Non un familiare, ma comunque una persona del giro più stretto dei suoi affetti. Lo ha raccontato lui stesso, come corollario, quasi fosse una giustificazione, dell'interminabile confessione nella quale ha ammesso 38 casi di violenze sessuali su minori, sedici delle quali figurano nel capo di imputazione col quale apparirà dinanzi al Gip.

L'indiscrezione, clamorosa, riemerge dalle pieghe dei verbali resi dal sacerdote agli inquirenti ora che l'udienza preliminare si avvicina (è fissata per il 12 giugno) e l'abate di Farneta deve prepararsi a una condanna scontata, almeno cinque anni nella migliore delle ipotesi, quella che il giudice Simone Salcerini accetti un eventuale patteggiamento, lo stesso rifiutato dal collega Umberto Rana due anni fa. Don Bertagna è un peccatore secondo la sua religione ed è il primo ad ammetterlo, è un colpevole per la legge dello stato e non lo nega. Nel corso degli interrogatori non ha cercato scuse, non ha giocato con le parole: ha ammesso, ha ammesso tutto, ha ammesso molto più di quanto già si sapesse. Ha cercato solo di liberarsi dell'immagine del mostro, dell'orco che distrugge l'età dell'innocenza dei bambini. E per farlo ha raccontato che anche lui è stato uno di loro, uno la cui infanzia è stata violata non dal personaggio fantastico di una favola dell'orrore ma da un concretissimo parente, nel suo paese d'origine, quello in cui è cresciuto e adesso è tornato ad aspettare la condanna, Gardone Valtrompia, provincia di Brescia. I particolari, se Don Pierangelo li ha raccontati nel corso della sua confessione, interessano solo lui. Non contano i retroscena morbosi, solo una storia che può rappresentare un abbozzo di spiegazione.

Per carità, non è affatto una giustificazione: mica perchè si è stati vittime bisogna diventare carnefici. E tuttavia psicologi, sociologi e giuristi sono concordi nel ritenere che chi ha subito una violenza sessuale è più esposto al rischio di diventare a sua volta un violentatore, che la molestia agevola la formazione di una personalità anomala, priva dei valori di solito riconosciuti da una comunità, carente sul piano affettivo. Proprio le caratteristiche dalle quali può emergere un pedofilo. Non per niente, l'ex abate (ha concordato da un pezzo con la Chiesa il percorso che lo ha portato ad abbandonare la toga) è ancora sotto cura presso uno psicologo, che sta cercando di correggerne i disturbi della personalità.

Intendiamoci: dal punto di vista della legge cambia poco e niente. Dinanzi al giudice, come nella fase delle indagini preliminari dinanzi al Pm (nel caso specifico Ersilia Spena) contano soltanto gli episodi di violenza sessuale cui Don Bertagna si è abbandonato per impulso irrefrenabile, come lui stesso ha raccontato, nonostante la vita ascetica (dormiva per terra e mangiava solo verdure) cui si sottoponeva proprio per frenare la tentazione. L'accusa gli contesta anche un'aggravante: aver agito in danno di minori che erano affidati alla sua custodia.

A cominciare dal ragazzino che fece esplodere lo scandalo nel luglio del 2005. Sottoposto alle molestie del sacerdote, si decise a confidarsi con la madre e fu proprio lei la prima a rivolgersi ai carabinieri, nonostante alcuni abusi risalissero a parecchi anni prima, a quando l'abate era ancora un giovane laico come tanti e al periodo del seminario. La goccia che dopo la denuncia della signora fece traboccare il vaso fu la telefonata di scuse con cui a lei si rivolse il sacerdote, parroco di Farneta, Monsigliolo e Montecchio, nel cortonese. Quasi una confessione in diretta, che indusse il Pm Spina a chiedere la custodia cautelare agli arresti domiciliari e il Gip Gianni Fruganti a firmarla. Don Pierangelo fu rinchiuso in un eremo appenninico. Lì maturò la crisi che lo spinse a confessare il resto. E a raccontare anche di come prima di diventare un molestatore fosse stato un molestato.

Salvatore Mannino